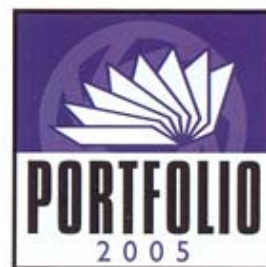


LUCA FERRARI

Kissy Mental Home

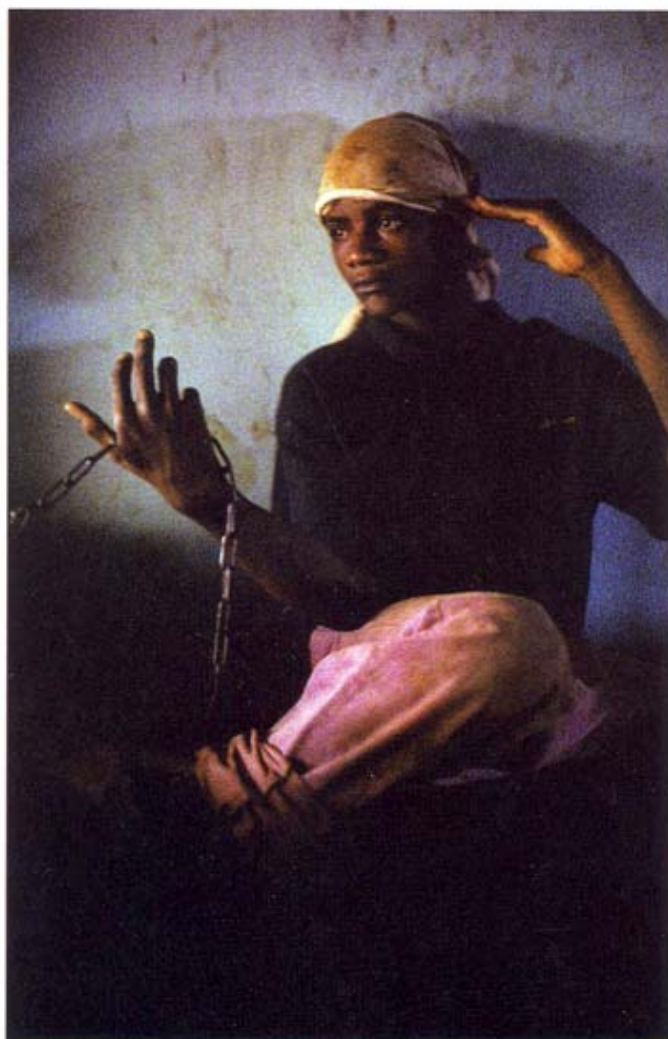
di Lorella Coloni

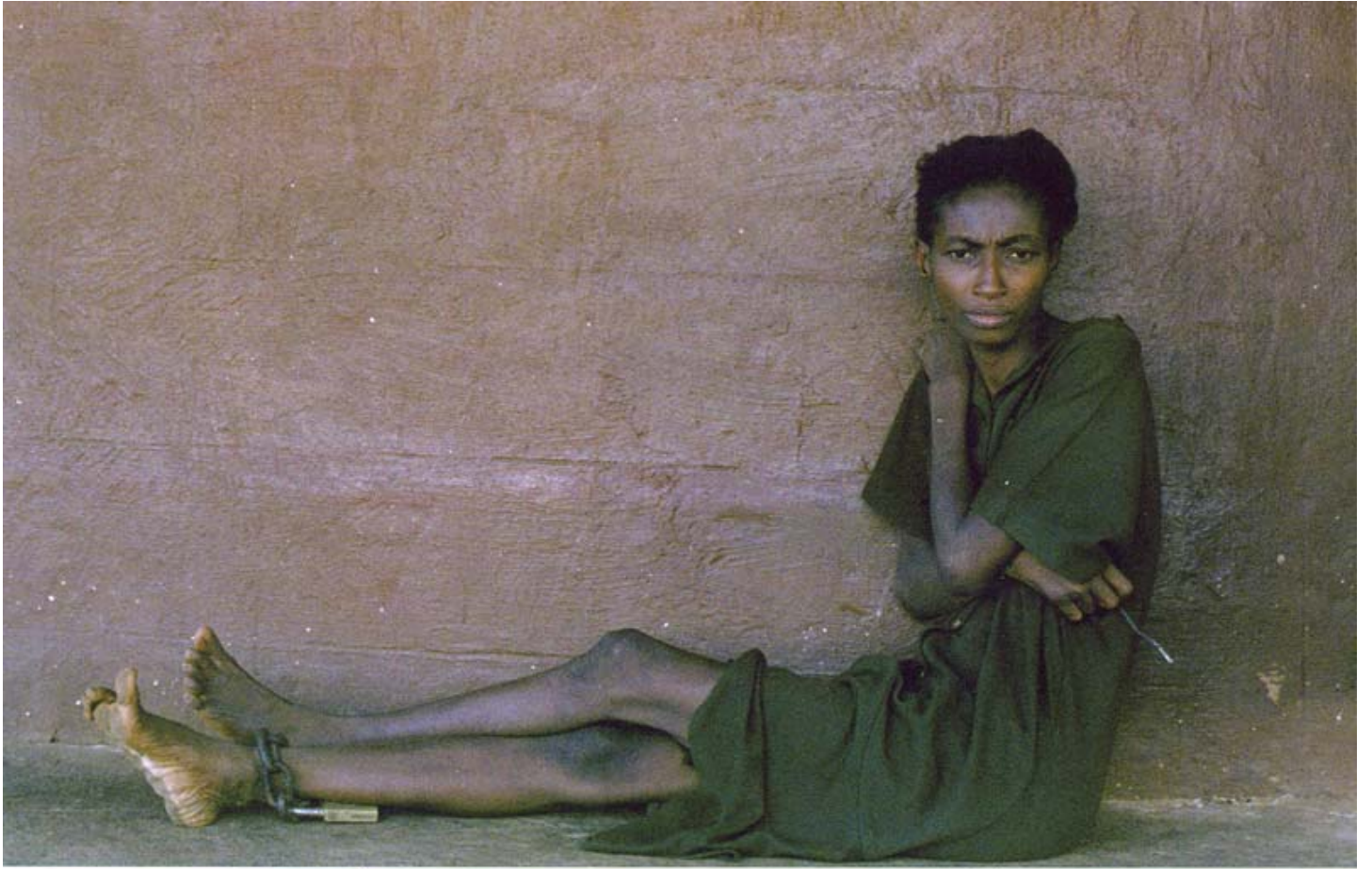


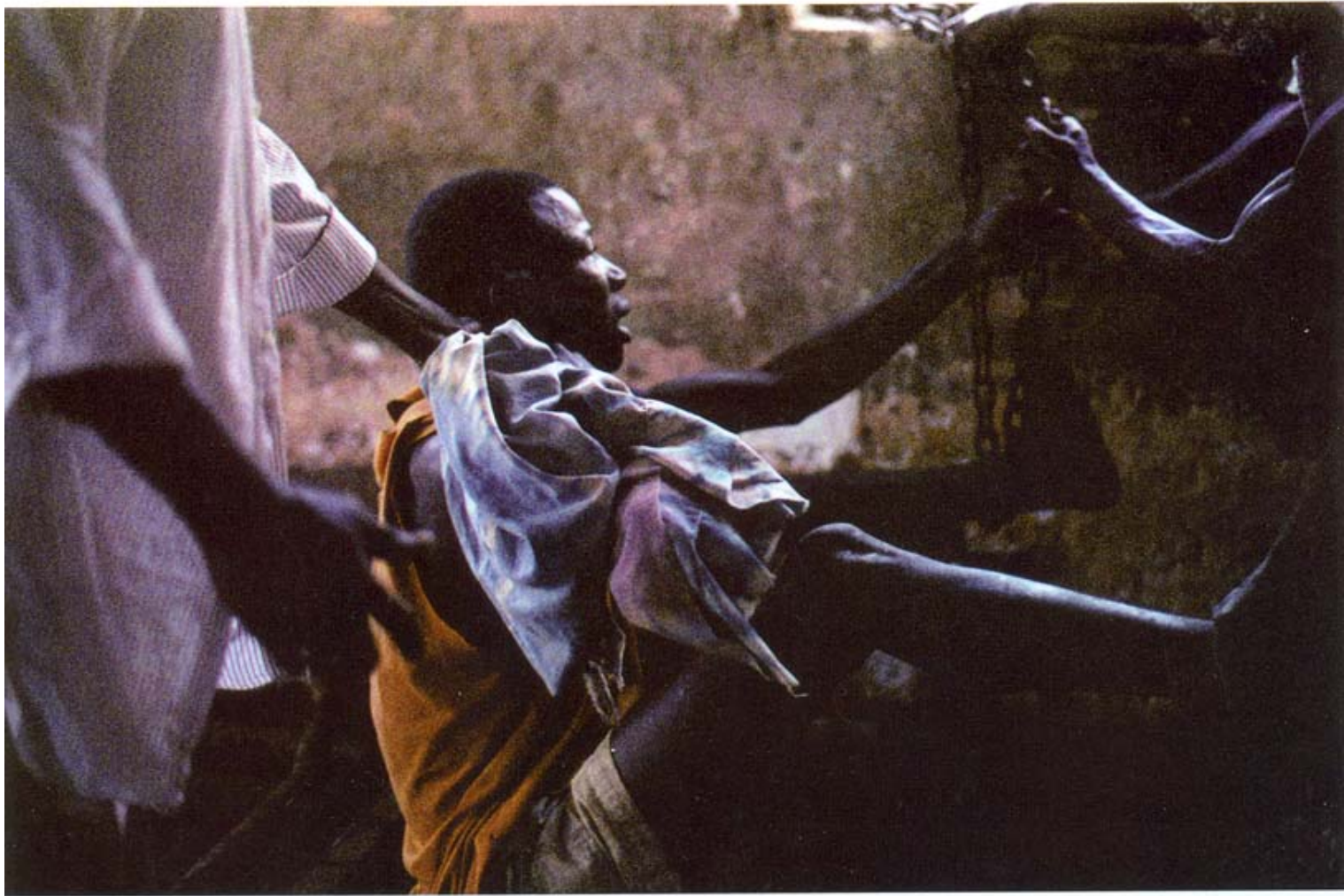
Tra il clamore di guerre annunciate e stragi esibite sulle bancarelle di terrorismi mediatici, si insinuano ogni tanto le immagini di vittime dimenticate. Tanti ed estesi sono i territori dell'oblio, da essi a volte odiamo i sussurri degli emarginati entro periferie troppo distratte, il rimpianto di chi ha perso o la rassegnazione di chi non ha mai avuto, altre volte penetriamo il dignitoso silenzio di tribù assediata dai circhi del consumismo o ricuciamo i lembi di un'umanità scampata al mercato del folklore. Il *grido silenzioso* di Kissy Mental Home ci espode

dentro, lento, strascicato ed inaspettato, come il suicidio di un conoscente che credevamo sereno, come una malattia che insinuante ha corrosato le nostre cellule. Le immagini scattate da Luca Ferrari all'interno dell'unico manicomio della Sierra Leone, situato a Kissy, località poco distante da Freetown, ci mostrano donne ed uomini devastati dalla droga, o ripudiati dalla famiglia o dal clan, che hanno perso la loro battaglia con radicate tradizioni permeate da riti animistici e superstizione e con società segrete che ancora praticano alle bambine l'infibula- >

Le immagini racchiudono nel loro equilibrio formale tutto il rarefatto respiro di una tragedia antica che nessun deus ex machina potrà sciogliere: le camerate dei reparti e le stanzette divengono disadorni palcoscenici per voce sola







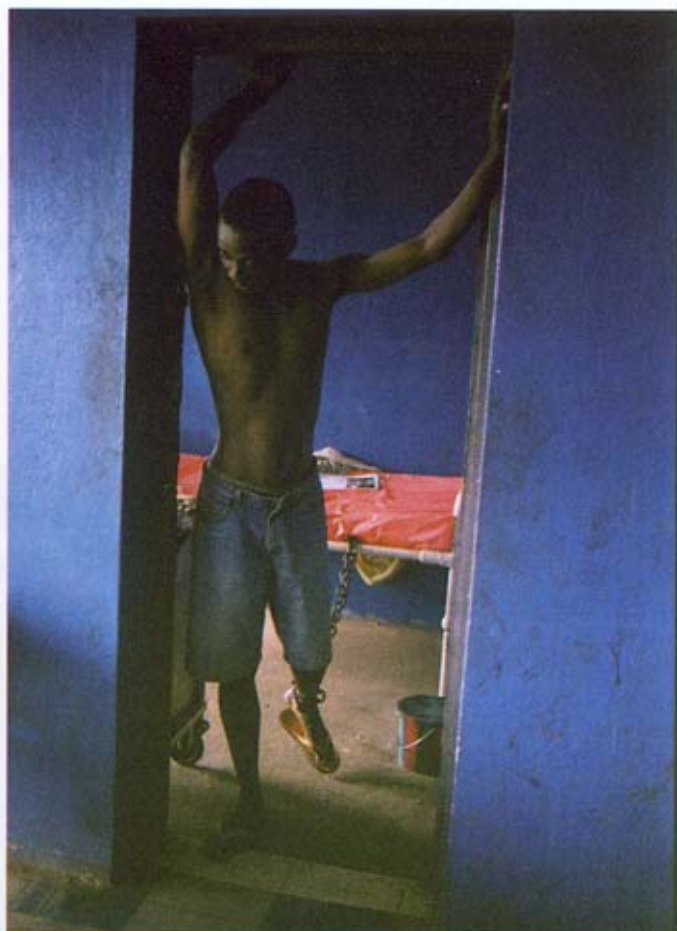
zione, quelli che da una disastrosa e decennale guerra civile hanno ricevuto nel fisico, nel cuore e nell'anima, cicatrici troppo profonde da accettare. Sono i giacimenti di diamanti e le ricche risorse minerarie la vera dannazione di questo piccolo stato dell'Africa occidentale, divenuto dagli anni novanta terreno di scontro tra organizzazioni filogovernative e ribelli, tra le quali si sono inserite le brame di grosse compagnie diamantifere, *junior companies* e truppe mercenarie; a farne le spese, come sempre succede, è stata la popolazione civile sistematicamente uccisa e torturata ad opera del Ruf, Fronte Rivoluzionario Unito, balzato tristemente alla cronaca per arruolare bambini soldato sottratti alle famiglie, plagiati da una semplicistica quanto violenta ideologia e sostenuti con massicce dosi di droga, e per la pratica di infliggere mutilazioni di braccia e gambe, ma anche di labbra, naso e orecchie.¹

Nel 2003, quando Luca Ferrari è arrivato per la prima volta in Sierra Leone ha documentato le mutilazioni in "Amputees"; ritornato l'anno dopo, indirizzato da due missionari, si è immerso in un altro *giron*e, quello del dolore celato agli occhi del mondo: nel manicomio di Kissy ha raccolto i fili di vite prima segnate dalla vergogna e dal dolore e poi dalla discriminazione e dalla coercizione esercitata da invalicabili convenzioni sociali. Ciò che logora gli internati è una consunzione "sempre più lontana dalla follia come esperienza tragica del mondo, come rapporto di un io con una trascendenza che lo sovrasta, o dalla follia come mostruosità e come delitto: si tratta sempre più dell'esperienza tragica di un corpo con la miseria della sua

vita e con l'impossibilità di viverla e di esprimere un margine di partecipazione soggettiva."² Qui più che altrove si infrange il sogno di Franco Basaglia, l'istituzione manicomiale definisce e controlla ciò che non può comprendere, fa diventare razionale l'irrazionale, autorizza i fenomeni repressivi secondo una deviata logica di autodifesa che rifugge e teme la pazzia, preferendo ridurla ad una più rassicurante e gestibile malattia. Nella struttura la discontinua presenza di un unico medico psichiatra, che è anche referente governativo, non consente di applicare adeguate terapie: i pazienti sono trattati con farmaci neurolettici, come la clorpromazina, camicia di forza chimica che intorpidisce e ottunde i sensi, ma provoca anche, per un effetto paradossale, repentini cambiamenti di umore e stati di iperattività che sfociano spesso in crisi convulsive, così da confondere sintomi ed effetti collaterali; quelli considerati violenti sono isolati o limitati da ceppi e catene.

Per Susan Sontag le fotografie "non possono creare una posizione morale, ma possono rafforzarla, e anche contribuire a consolidarne una già in via di formazione"³; in questo senso il lavoro di Ferrari si pone come *reportage umanitario*, svolto con la partecipazione del giovane non ancora logorato dal cinismo e dall'indifferenza, ma con la maturità di chi, rifuggendo l'aspetto *predatorio* della fotografia, non cerca la celebrazione del proprio io, ma l'affermazione del Soggetto.

Le riprese sovente mostrano catene esibite o malcelate, si soffermano sul primo piano del volto, passano alla figura ripresa a mezzo busto, intera, inserita negli ambienti dell'istituto, >



documentano gli attacchi di follia che risucchiano, repentini, la condizione sospesa dei ricoverati; la visione si sposta continuamente dandoci contrappunti di lontananze e intimità, perché la follia sovverte lo spazio tra il sé ed il resto del mondo e cortocircuita i canali della comunicazione; nella struttura il territorio interiore, non più difeso, è penetrato, scandagliato, classificato, l'alienato "non ha più in sé alcun intervallo: non c'è distanza fra lui e lo sguardo d'altri, egli è oggetto per altri tanto da arrivare ad essere una composizione a più piani di sé..."⁴ La ricerca del fotografo vuole allora ricostruire la *privacy* e la dignità negata, fornendo ai ricoverati un nuovo territorio, delineato dall'effimero confine tra l'obiettivo e i segni di chi ritorna, anche se per poco, nuovamente Persona; empatia e lontananza si fondono in un unico rispettoso approccio, che sia per scrutare l'abisso di uno sguardo o per cogliere la mollezza del gesto di mani che accarezzano il vuoto.

L'autore non sceglie il colore seduttivo dell'occidente, ma quello archetipo, permeato da una forza antica e sottile, anello di congiunzione tra le anime del continente; il colore africano fonde l'alito vitale dell'uomo con la potenza della Natura, si fa ponte verso la Conoscenza e catalizzatore per manipolare gli Elementi. Tra il bianco e il nero, fissati ai due estremi dalla contrapposizione tra le forze della luce e delle tenebre, si pone la cuspide del rosso, il calore del fuoco e lo scorrere del sangue; a questi si aggiungono il blu, colore della quiete e della passività, e il giallo nei toni luminosi della speranza e dell'attività e in quelli caldi e dorati legati alla Madre Terra. Qui il colore avvolge, denso come un sudario, i desolati ambienti, dilaga tra gli strumenti della prigionia fino a rapprendersi in grumi luminosi sulle silhouette implose in un nero avvolgente.

Nella luce del mattino che preme alle sbarre delle finestre ritroviamo l'essenza dell'Uomo, il corpo per un istante rigetta le posizioni ammaestrate da anni di terrore e lascia trapelare l'energia del proprio *spirito guida*: la potenza del predatore che avanza, l'ancestrale grazia di membra avvezze allo scatto, il fremito di uno sguardo braccato. Le immagini racchiudono nel loro equilibrio formale tutto il rarefatto respiro di una tragedia antica che nessun *deus ex machina* potrà sciogliere: le camerette dei reparti e le stanzette divengono disadorni palcoscenici per *voce sola*; le braccia degli infermieri sono semplici strumenti che, al pari dei ceppi, arginano lo scoppio di violenza; il cambio scena è suggerito dalla leggera rotazione del piano prospettico che amplifica la solitudine e lo strazio dell'attacco convulsivo. Nell'istituto il meccanismo del tempo si è inceppato tra le quinte di onnipresenti sbarre ed inferriate: a volte l'attenzione del recluso si riavvolge a percepire la ruvida trama di una coperta, riparo e rifugio dal mondo, oppure si sofferma tra la ruggine delle catene e scorre lungo piastrelle sbruciate, ricrea trame infantili tra le ombre di pareti scrostate, fluttua nel mare di densi ricordi entro cui lasciarsi galleggiare; altre volte diventa ricerca di un fugace contatto, per condividere il poco cibo, per aggredire lo specchio scuro dei comuni dolori.

Nella galleria della condizione umana "Kissy Mental Home" rappresenta una delle tante, piccole stazioni sospese tra consapevolezza e rimozione quotidiana: certi giorni, rallentando la nostra corsa, ci sembra di intravederne la soglia illuminata... ►

- 1 - Greg Campbell, *Diamanti di sangue*
- 2 - Franco Basaglia, *Follia/Delirio*
- 3 - Susan Sontag, *Sulla fotografia*
- 4 - Franco Basaglia, *Corpo, sguardo e silenzio*



Il portfolio "Kissy Mental Home" di Luca Ferrari, operante con l'Agenzia Propekt di Milano, ha ricevuto il 2° premio al "9° Premio Le Logge" (2005) di Massa Marittima.

Luca Ferrari

Kissy Mental Home

